SINDACATI E PARLAMENTO

Incompatibilità: un gesto isolato o un processo unitario?

Sostanziale unità nella CGIL, che ha camminato più delle altre organizzazioni - Le posizioni esistenti nella CISL e nella UIL - L'esempio di Forlì - Il punto del dissenso

Molto si discute intorno all'*incompatibilità* fra cariche sindacali e mandati parlamentari. Il termine è ormai acquisito nel linguaggio politico ed è arrivato fin nelle fabbriche. Sovente, esso viene inteso in senso un po' sbrigativo; per certuni, incompatibilità significa semplicemente uscita dei sindacalisti dal Parlamento. (A Vallombrosa, diversi *aclisti* non andavano molto al di là di quest'accezione spicciola). Certi la vedono come una liberazione dei sindacati, uno strumento funzionale, dai vincoli verso un'istituzione che non funziona. Non mancano punte di qualunquismo, come non mancano propensioni « contrattualiste » che negano al Parlamento la facoltà di ficcare il naso nelle questioni e nei conflitti del lavoro (sulla « giusta causa », i parlamentari CISL si sono infatti astenuti dal voto nel '66).

Più matura la posizione di chi vuole l'incompatibilità onde recidere i legami dei sindacati coi partiti. Anche qui però non mancano le facilonerie: per taluni, quando i sindacalisti non entreranno più in liste politiche per essere eletti deputati o senatori, il grosso dell'autonomia sarà conquistato. Non sono moltissimi coloro i quali ravvisano nell'incompatibilità soltanto *uno* dei passi che dovranno portare alla autonomia dei sindacati dai partiti. E neppure moltissimi sono quelli che, ponendosi il problema dell'uscita dal Parlamento, pensano all'ingresso in qualche altra istanza — da reperire o da creare — tanto più che non si vede ancor bene di quale istanza si possa trattare.

L'approssimarsi delle elezioni politiche ha fatto fortemente lievitare la questione dell'incompatibilità. Era in parte inevitabile, ma certo non è obbligatorio che una scadenza elettorale sia condizionante per un dibattito... sull'autonomia sindacale. La questione era già emersa, più opportunamente, quando la CGIL decise la astensione dei suoi dirigenti membri del Parlamento, nel voto sul piano Pieraccini. Lì si era avuta una diversità di comportamento dei deputati sindacalisti rispetto ai colleghi dello stesso gruppo (PCI e PSU: Foa, del PSIUP, votò col proprio gruppo). Era un atto che andava in direzione della autonomia.

Meno vistoso fu il « caso » creato dai deputati sindacalisti della CISL, i quali votarono contro alcuni articoli ma poi approvarono tutto il Piano. Nessun « caso » nella UIL, i cui deputati sindacalisti votarono col PSU, a differenza dei colleghi socialisti militanti nella CGIL, e a dimostrazione di una loro minore autonomia dal partito.

Ma la questione delle incompatibilità è nata prima di questi fatti, tant'è vero che ha già avuto una sanzione concreta da parte della CGIL, nel suo congresso del '65 che deliberò alcuni casi di incompatibilità, prospettando contemporaneamente il problema come un problema di tutto il movimento sindacale. Nel convegno nazionale degli attivisti di base, nel '66, la CGIL indicò la strada dell'incompatibilità fra le cariche e fra gli incarichi dei militanti di fabbrica (sindacato, partiti, Commissioni interne, Comitati paritetici). La FIOM-CGIL, sempre nel '66, aveva deciso in favore dell'incompatibilità, raccogliendo una sollecitazione unitaria proveniente dalla seconda grande lotta dei metallurgici, e inserendo nel proprio Statuto una clausola cui corrispondeva una prassi della FIM-CISL e uno stato di fatto nella UILM-UIL.

Tutto questo, per rammentare quanto la CGIL abbia concretamente marciato in direzione dell'incompatibilità, dell'autonomia. Ora la questione si è riacutizzata, nella CGIL e verso la CGIL. Tralasciando le elezioni politiche, una cosa bisogna intanto dire. La spinta investe soprattutto la CGIL poichè essa è finora la sola centrale che accetta e anzi impugna questo tema assieme a tutto il discorso sull'autonomia e sull'unità dei sindacati. Infatti, la CGIL è unanime per la scelta della incompatibilità, unanime nel dirla praticabile anche immediatamente, unanime intorno alla proposta — fatta da Novella — di un incontro con la CISL e la UIL sull'argomento.

Nè la CISL nè la UIL sono arrivate sinora a tale stadio di maturazione; lo dimostrano le dichiarazioni fatte domenica da Storti e martedì da Vighanesi: l'uno accettando senza convinzione questo tema, l'altro dicendolo marginale.

Nella CISL ci sono grosso modo due posizioni: c'è chi vuol restare in Parlamento come « gruppo di pressione » nell'ambito del gruppo e del gioco democristiano (o come *partner* operaio in una vagheggiata Camera alta delle corporazioni); e c'è chi — in minoranza — vuole l'incompatibilità avendola a volte già realizzata nel proprio edificio. Nella UIL, analogamente, c'è chi vuol restare in Parlamento *sic et simpliciter*, e chi vorrebbe invece continuare a restarne fuori facendo magari restar fuori quelli che oggi sono dentro; ma questa è una minoranza che non si fa sentire molto. Ovviamente, il quadro è più composito e inoltre non è immobile. Ma *oggi* è questo. E se anche le ACLI e la FIM premono in favore dell'incompatibilità da esse perigliosamente conquistata in passato — il panorama della CISL resta quello, nonostante gli indubbi legami che esistono fra essa e queste due organizzazioni. Lo stesso Labor difende tranquillamente la prassi dei « deputati amici », che sono un po' la proiezione parlamentare delle ACLI. E Macario non può pretendere che, come lui, tutti i sindacalisti trascurino il momento legislativo puntando soltanto su quello contrattuale: si tratterebbe soltanto d'uno spostamento di sedi, non di una crescita di potere.

Comunque resta il fatto che, delle tre centrali, finora ha camminato qui soltanto la CGIL. Ecco perchè lo sguardo di molti si volge speranzoso alla CGIL, mentre taluni la pungolano come se essa e non altri fosse riluttante o attardata. In tema di incompatibilità, all'interno della CGIL c'è un solo punto di divergenza. Nella recente Conferenza consultiva infatti, una parte degli intervenuti ha sostenuto la necessità di proclamare unilateralmente l'incompatibilità, senza tener conto delle posizioni o delle risposte CISL-UIL in merito alle proposte CGIL. A prima vista, l'idea appare suggestiva. Ci si sgrava la coscienza, si dà un esempio a tutti. E certo sarebbe un bel gesto: conquistare da soli una maggior autonomia. Ma non occorre invece conquistare a una maggiore autonomia *tutto* il movimento sindacale? Non c'è alcuna possibilità di maturazione unitaria? Il caso di Forlì, dove l'incompatibilità è stata decisa unitariamente nell'imminenza delle elezioni amministrative, dimostra che non c'è un'alternativa così drastica e disperata; un'alternativa « storica », non certo politica. La ricerca comune di soluzioni nuove per l'oggi e di nuove sedi per il domani, può dunque portare a convergenze unitarie, a risultati comuni. Nell'ipotesi negativa, cioè nel caso che CISL e UIL non mutassero d'un pollice le loro posizioni, la CGIL non potrebbe attendere in eterno: sarebbe come stare in un convoglio la cui velocità è quella della nave più lenta. Ma non si può assumere un'ipotesi negativa come un dato reale e rinunciare allo sforzo unitario, che pure ha dato in questi anni così grossi risultati per il sindacalismo italiano.

Questa, molto sommariamente, è la posizione di molti compagni della CGIL. (E non interessa qui replicare all'*Espresso*, le cui indiscrezioni di corridoio su maggioranze e minoranze, son sempre sballate). In sostanza, si tratta di scegliere fra un *gesto* singolo e tutto un *processo*; fra un atto isolato, simbolico e improduttivo, e un'avanzata comune di grossa portata. Questa è la vera scelta, non quella fra il decidere oggi oppure nel '73.

Noi crediamo che occorra puntare sull'obiettivo meno facile ma più produttivo, che non pregiudica la possibilità di una conquista unitaria nè la possibilità di una decisione autonoma. Puntare sull'altro obiettivo, il più comodo e appariscente, sarebbe rinunciare al lavoro paziente e tenace senza il quale non si fa l'unità con chi l'unità si deve fare.

Elio Fossa

UNO DEI PIU' GRANDI COMUNI ITALIANI MINACCIATO DALLE FRANE E DALLE VORAGINI

NAPOLI: L'OSSESSIONE DEI TEMPORALI

Sconsolate dichiarazioni dell'assessore alle finanze Foschini — « Ha sentito i tuoni stanotte! » — La giornata nera del 15 settembre — Venti miliardi l'anno perduti per « fatiscenza » — Un centro sinistra « laurino » in fallimento

NAPOLI — Uno dei tanti crolli che si sono susseguiti nella città dopo un temporale.

Dal nostro inviato

NAPOLI, *ottobre*.

Ogni temporale porta le sue voragini. Si aprono improvvisamente in mezzo ad una strada mentre la pioggia scrosciа a dirotto. Ingoiano automobili perché a Napoli ormai non c'è un pezzo di strada dove non siano automobili in sosta, di giorno e di notte. Fanno scoppiare le fognature e per giorni interi i quartieri ne sopportano le conseguenze. I crolli si succedono con una tale frequenza che l'assessore ai Lavori Pubblici Romano, riferendo al Consiglio comunale, ha parlato di « grido di allarme », ricordando la cifra complessiva dei dissesti degli ultimi dieci anni, sono diecimila pari a mille all'anno, tre al giorno.

Napoli sprofonda, e le colline del Vomero e di Posillipo, rasate come il cranio di Yul Brinner dalla speculazione edilizia, non sopportano più il peso del cemento che vi è stato versato sopra. « Sono stati costruiti edifici su terreni di riporto — ha ricordato l'assessore ai Lavori pubblici —, intere zone della città sono state sovraccaricate... ». Al Vomero il 75 per cento dei vani esistenti è stato costruito dalla fine della guerra ad oggi; le fognature sono rimaste quelle di un tempo, quando solo un quarto della attuale popolazione abitava nel quartiere; lo stato del sottosuolo è pressoché ignoto perché un bel giorno dal Comune sono sparite anche le mappe esistenti. E non è difficile capire perché.

L'assessore alle Finanze avvocato Foschini assicura di essere ossessionato dai temporali. « Ha sentito i tuoni questa notte? Ebbene, al solo pensiero che potesse succedere quello che è accaduto il 15 settembre, e non ci vuole molto, sa, perché si ripeta, io tremavo, le assicuro che tremavo. Se mi si apre una nuova voragine e per turarla mi occorre un miliardo, con il bilancio rigido che abbiamo, 73 miliardi di deficit, che cosa devo fare? ». Allarga le braccia sconsolato, rovesciando indietro la poltrona, dondolandosi un poco, lasciando sospeso fra noi due quel terribile interrogativo. La Giunta, fino ad ora almeno, non pare comunque in preda ad un attivismo riparatore. Attende con olimpica calma i risultati del lavoro della commissione.

Nel frattempo si assicura « presso idonea compagnia assicuratrice », contro « il rischio della responsabilità per danni a terzi derivanti al Comune di Napoli per il servizio della rete di fognatura pubblica ».

Secondo l'assessore alle Finanze la città subisce una « perdita per fatiscenza », come l'ha chiamata, pari ad almeno venti miliardi all'anno. Occorrerebbe cioè spendere quella somma solo per permettere alla città di conservare il valore che ha. In altre parole, per lasciare Napoli così com'è occorre spendere almeno venti miliardi ogni anno, somma minima per impedire un ulteriore disfacimento.

La scuola ad esempio, dove i doppi e i tripli turni sono una « normalità » e gli insegnanti corrono da un edificio all'altro alla ricerca di una sistemazione appena passabile, dove ben 192 edifici scolastici sono completamente privi di riscaldamento e allogati in gran parte, in locali presi in fitto e adattati alla bella e meglio. O le attrezzature sanitarie, dove accanto alle costose cliniche private, esiste un solo ospedale (il Cardarelli) che risponde ai requisiti richiesti dalla legge in materia di costruzioni ospedaliere. O i mercati, per cui in una città di oltre un milione di abitanti, divisa in 28 quartieri, esistono solo sette mercati rionali appositamente costruiti. O le strade, le fogne che mancano, i baraccati, fino alle biblioteche: non esiste una sola biblioteca popolare in tutta la città.

Ma il Comune non possiede non diciamo i mezzi per affrontare una realtà così inquietante ma nemmeno per fronteggiare le « perdite per fatiscenza », per cui la capitale del Mezzogiorno, anno dopo anno, temporale dopo temporale, perde di valore, si disfà. Aumentano le voragini transennate, i *barbacani*, sostegni in muratura che sorreggono le facciate pericolanti, le ordinanze di sgombero, che rimangono in genere lettera morta perché spesso non si sa nemmeno come sarebbe possibile farle eseguire. Il deficit del bilancio è di 73 miliardi e vi sono oltre 400 miliardi di debiti. Si è giunti al punto in cui il Consiglio comunale non può riunirsi, tranne rare eccezioni, che una volta alla settimana, perché non dispone delle attrezzature necessarie per preparare i verbali e perché le spese per il suo funzionamento supererebbero di molto il preventivo.

A Napoli dunque, la finanza locale è ormai boccheggiante. Si ritrova qui ciò che caratterizza la situazione finanziaria di gran parte dei comuni italiani, ma con l'aggravante di una struttura urbana gettata nelle peggiori condizioni possibili dalla politica delle amministrazioni comunali.

La bufera laurina ha lasciato l'impronta pesante dello sperpero e della speculazione più sfacciata. Sulle aree di proprietà comunale i privati hanno costruito a loro piacimento come se fossero l'eredità del nonno. Non si sa nemmeno quante fossero, che estensione avessero, perché non esiste tuttora un inventario dei beni patrimoniali del Comune.

Centinaia e centinaia di milioni spesi in ogni bilancio per fitti di appartamenti per adibirli a scuole, depositi, uffici comunali. Una tradizione che continua (quest'anno il Comune pagherà 524 milioni) con episodi di questo genere. L'ufficio tributi è stato trasferito da via dei Mille (affitto di 600 000 lire mensili) in nuovi uffici (affitto 2 milioni al mese). Da tempo la Giunta discute su cosa fare degli uffici rimasti liberi in via dei Mille e non riesce a trovare una soluzione. Intanto continua a pagare anche le 600 000 lire al mese. Giù giù fino ai telefoni: 140 milioni all'anno per le telefonate degli uffici comunali, perché gli apparecchi erano tutti abilitati. « I fitti che paghiamo — mi dice l'assessore all'economato Grippo — sono effettivamente sproporzionati.

Le scuole ad esempio sono allogate spesso in vecchi edifici e ogni tanto le lezioni devono essere sospese perché crolla un solaio. Con i soldi spesi per i fitti il Comune avrebbe potuto costruire edifici o acquistarli ».

Centinaia di migliaia di ricorsi contro l'accertamento comunale per l'imposta di famiglia giacciono insoluti da anni. Ovviamente si tratta dei redditi più elevati, quelli che potrebbero dare al comune una boccata di ossigeno e che invece vengono iscritti nei ruoli solo in base alla denuncia del contribuente. Il tutto impastato di clientelismo e marcato dall'assenza di una politica che faccia perno sull'interesse generale della città.

Così era prima, così è ora con il centrosinistra che raggiunge una risicata maggioranza solo grazie al passaggio nel quadripartito di ex consiglieri e ex assessori laurini.

Una Giunta di questa fatta non è certo la più indicata per mettere a punto responsabilità e far risalire la città dalla china in cui è stata fatta precipitare. « Noi comunisti — mi dice il capogruppo comunista compagno sen. Bertoli — abbiamo proposto una inchiesta ministeriale (una superperizia) sulla situazione gravissima della città perché, come confermano gli ultimi crolli, a Napoli ci sono i segni premonitori di un generale franamento delle colline, da Posillipo a Capodichino verso il mare. Abbiamo sollecitato l'inchiesta anche presso il ministero dei Lavori pubblici dove ci siamo recati in delegazione consegnando al dottor Martuscelli, lo stesso funzionario che ha condotto l'inchiesta sul crollo di Agrigento, un documentato *dossier*. L'inchiesta non deve solo stabilire la reale situazione del sottosuolo e precisare gli interventi necessari, i quali, data la vastità delle zone interessate non possono essere affidati al solo Comune, ma stabilire anche le responsabilità di quanto è accaduto per poterle colpire ».

La Giunta comunale ha evitato di prendere un impegno in merito all'accertamento delle responsabilità, anche se l'assessore ai Lavori pubblici Romano ha denunciato in Consiglio comunale la « frenetica speculazione edilizia » e « le passate amministrazioni » quali cause dei dissesti. Ma più in là non è andato. Perché su questa delicata questione alcuni suoi colleghi di Giunta non sono d'accordo con lui. Il motivo è semplice: nelle « passate Giunte » c'erano anche loro e la loro reazione alle parole dell'assessore Romano è stata di meraviglia. « In quelle Giunte — dicono — c'era anche lui... ».

Gianfranco Bianchi

PERCHE' E COME LA FRANCIA HA ABBANDONATO L'INTEGRAZIONE ATLANTICA

La NATO: un sistema di insicurezza collettiva

La Francia ha sottratto agli USA un retroterra vitale — La lezione della Grecia

Dal nostro corrispondente

PARIGI, ottobre

Il ritiro di Parigi dalla NATO ha spezzato in due, come vedremo, le difese atlantiche, isolando l'Italia e il Mediterraneo dal Nord Europa. Il vecchio piano strategico atlantico, costruito con un lavoro di tre quinquenni, è stato apertamente compromesso dall'abbandono francese. Che l'America dovesse pagare questo salato scotto strategico, fu chiaro a Johnson e al Pentagono fin dalle prime battute. Dopo avere risposto brutalmente a De Gaulle con qualche riga pesante, il presidente texano, nel fatale (per lui) marzo 1966, cercò al tempo stesso di operare un accerchiamento di De Gaulle schierandogli contro i partners atlantici: si riunì così alla Porte Dauphine — sede politica della NATO — una sorta di consiglio di famiglia dei quattordici, di fronte al quale venne chiesto che il figlio indegno fosse interdetto.

Gli zelanti amici di Washington non si fecero pregare; alle quattordici lettere inviate loro da De Gaulle il 7 marzo 1966 i quattordici rispondevano il 18 marzo, con una sola dichiarazione congiunta, in cui ricordavano che l'Alleanza e l'Organizzazione atlantica rivestirano ai loro occhi la stessa importanza, riaffermarano la loro fede nel valore e nella efficienza del l'apparato militare integrato, rinnovarano la loro volontà di mantenere, qualunque cosa avvenisse, tale organizzazione, e infine rigettavano ogni sistema di accordo bilaterale, proposto da De Gaulle nei quattordici documenti separati. Ma Parigi non si lasciò impressionare.

L'unico caposaldo reale che premeva alla Francia di salvaguardare sul piano bilaterale era quello costituito dal mantenimento dei settantamila soldati francesi che stazionavano in Germania occidentale.

Malgrado la solidarietà sviscerata manifestata con l'America, il fronte dei quattordici mostrò subito qualche crepa, e la rivelava nel punto più delicato dello schieramento: infatti, nonostante il braccio di ferro impegnato tra Bonn e Washington, si capì presto che la Germania federale, per non spezzare il trattato bilaterale con Parigi, avrebbe sottoscritto un nuovo statuto per le truppe francesi sul suo territorio.

Affermazione ridicola

Una delle più grosse armi di ricatto, nelle mani degli americani, si trovava così rapidamente spuntata. Washington abbassò allora le penne.

Il 12 aprile 1966, il governo di Washington presentò una formale richiesta a Parigi per dilazionare di un anno il termine fissato al 1. aprile 1967 e di rinviare al 1. aprile 1968 l'evacuazione delle proprie basi, e delle reti del comando supremo delle forze alleate in Europa, del comando del centro Europa del comando del sud Europa. Il governo francese rigettò, il 23 aprile 1966, la domanda di dilazione supplementare, e riconfermò che le truppe americane, e i comandi alleati dovevano levare le tende il 1. aprile 1967.

Che trentamila Gis in Francia non potessero essere traslocati altrove nel giro di dodici mesi, era una affermazione che risentava il ridicolo. Che l'esercito americano fosse poi così poco mobile che il suo sgombero richiedeva un tempo otto volte superiore ai tre mesi occorsi ai soldati di Annibale per traversare le Alpi con gli elefanti, suonava come una grottesca farsa rispetto ai ritmi records realizzati dall'America per scaraventare nel Vietnam centinaia di migliaia di soldati. Che infine l'evacuazione dei trentamila americani, mettesse « in pericolo la sicurezza degli stati membri dell'alleanza », come affermò Dean Rusk, era un altro argomento derisorio per Parigi, che rispose come la NATO non fosse un sistema di sicurezza collettivo, ma di insicurezza collettiva, perché esponeva i paesi membri ad essere travolti in un conflitto, provocato da interessi americani.

Insomma: prima ve ne andate, fu la risposta francese, più presto ricupereremo la nostra tranquillità. L'arrogante America dovette accomodarsi. E dopo avere invano minacciato Parigi di addebitarle cifre astronomiche, per farle sopportare tutte le spese di trasferimento delle infrastrutture NATO, non le restò che cominciare l'inventario dei guasti provocati nel proprio sistema strategico in Occidente, per vedere come mettervi riparo. Per illustrare il vuoto apertosi, ci riferiamo essenzialmente alle dichiarazioni, più ufficiali che ufficiose, fatte lo scorso anno da alti esponenti dello SHAPE, fra cui lo stesso generale Lemnitzer, quindi alle « ragioni » dei militari, i più esperti di tutti. Costoro vedevano le cose in modo tanto grave quanto realista.

L'uscita della Francia dalla NATO, isolava il sud dal nord dell'Europa, in quanto il settore meridionale dell'alleanza non aveva più una continuità territoriale dalla Scandinavia al Mediterraneo. La Francia, ritirandosi, bloccava il solo corridoio aereo esistente, perchè ad Oriente la NATO è sbarrata dalla Svizzera e dall'Austria neutrali, ed infine dalla Jugoslavia. La proibizione del sorvolo del territorio francese significava che gli aerei delle basi mediterranee non potevano più volare verso nord, e viceversa. I militari americani pensavano che i paesi più isolati di tutti sarebbero stati l'Italia, in primo luogo, quindi la Grecia e la Turchia. « Un attacco diretto da Oriente è pressochè impensabile — affermava un alto ufficiale americano all'inviato di un giornale di estrema destra — perchè il settore centro-est che ha il suo cardine nella Germania federale è sufficientemente forte per respingere ogni aggressione.

Il pericolo è a sud, nello schieramento balcanico. E se davvero l'Egitto ponesse a disposizione dei sovietici le sue basi? Il punto debole dell'alleanza atlantica è nel Mediterraneo. E noi saremmo nella impossibilità di muoverci tempestivamente in caso di aggressione alla Grecia, alla Turchia e all'Italia se la Francia ci negasse il transito aereo ».

Il lettore che vorrà riflettere su queste impudenti dichiarazioni, vi troverà anche la chiave dei repentini e feroci avvenimenti che hanno sconvolto il mondo nella prima metà di quest'anno: il colpo di Stato in Grecia organizzato dalla CIA, e l'aggressione d'Israele contro lo Egitto. In un caso come nell'altro, l'America — ecco la verità — ha mirato a rinsaldare il proprio bastione sud, e di crearvisi delle condizioni di libertà di manovra, da un lato mettendo in piedi un aperto regime fascista come in Grecia, e dall'altro favorendo la sconfitta militare dell'Egitto, con il rischio ininterrotto di nuove aggressioni da parte della bellicosa Israele, le cui gesta militari arrengono sotto la copertura americana.

De Gaulle con gli arabi

Anche le ragioni per cui De Gaulle si schierò senza esitazioni dalla parte degli arabi e contro la guerra di Israele appaiono chiare a chi si rende conto di come la linea francese fosse quella, in tutta la lotta contro la NATO, di assestare un colpo duro al predominio militare dell'America sull'Europa. Il bilancio, per gli Stati Uniti, resta comunque duro: perdendo la Francia, l'America si è vista sottrarre un retroterra vitale che le offriva lo spazio per la manovra e le basi dei rifornimenti.

La strategia basata sulla « risposta flessibile » di McNamara e che presupponeva un esercito classico dei paesi europei con la « copertura atomica » USA, è diventata difficilmente applicabile, perchè manca lo spazio sufficiente; il terreno di manovra, aereo e terrestre, si riduce ad uno spazio irrisorio, costituito dalla fetta della Germania occidentale, dal Belgio e dall'Olanda e lascia le forze tedesche di prima linea esposte da sole su quella che va ormai considerata non come la prima, ma come la sola linea dello scontro, il cui retroterra vitale dovrà essere costituito dalla Francia.

La situazione nuova creata dalla Francia ha dimostrato come essa fosse nel vero affermando che i comandi americani in Europa occidentale possiedono un avamposto per una condotta politica che non è nè quella di Parigi nè quella dell'Europa, e come tutta la NATO non si riducesse, e non si riduca, ad altra cosa, nello scopo e nell'oggetto, che a servire gli interessi dell'America. Offrire al Pentagono una linea offensiva (o di « difesa », come suol dirsi con pudore) più avanzata per creare nella strategia della risposta flessibile o graduata, un primo terreno europeo di scontro, fronte a fronte con il potenziale nemico, l'URSS.

Malgrado la defezione della Francia e il colpo massiccio subito dall'organizzazione militare atlantica, non si può concludere in modo ottimista: le posizioni strategiche che l'America possiede in Italia e in Germania occidentale essenzialmente, oltre che nel resto dei paesi alleati, rappresentano quanto basta a fare della nostra terra il primo rogo di un eventuale conflitto. La strada della salvezza è perciò una sola, l'abbandono della integrazione militare atlantica.

Maria A. Macciocchi

IL PROSSIMO ARTICOLO:

L'addio alla NATO è un addio per sempre

Da Anversa una allucinante notizia

Ossa umane per fare la colla

Non si sa come sia avvenuto: tuttavia sembra ormai certo che alcune grosse fabbriche europee di colla abbiano utilizzato, per la preparazione dei loro prodotti, ossa umane. Le ossa proverrebbero dall'India e dal Pakistan: da queste nazioni, infatti, arrivano in Europa — attraverso i porti del Nord — continue partite di ossa animali. In molti di questi carichi — almeno nei più recenti — sarebbero mischiati notevoli quantitativi umani, che potrebbero provenire da cadaveri ripescati nelle acque del Gange (il fiume sacro indiano).

La notizia — agghiacciante e sulla quale ci sembra indispensabile mantenere una estrema cautela di giudizio, almeno finché non sarà definitivamente confermata — è stata diffusa quattro giorni or sono da un quotidiano di Anversa (il *Volkesgazete*), quando un panico allarme si è diffuso fra gli scaricatori di quel porto per le condizioni igieniche del particolarissimo carico in arrivo dall'Asia. Prima ancora che cominciasse a trapelare l'allucinante notizia relativa al mostruoso « miscuglio », i portuali erano entrati in agitazione perché la « merce » appariva particolarmente infetta: pochi giorni prima, oltretutto, a Dunkerque (un porto dove arrivano carichi di tipo analogo) uno scaricatore era morto per una infezione sconosciuta.

Le analisi chimiche ordinate in seguito alle proteste di Anversa avrebbero portato alla terrificante scoperta: ossa umane sono mischiate a quelle animali.

C'è il grottesco, oltretutto — al di là di ogni ovvia considerazione morale — che il mostruoso carico (o i carichi di questo tipo sono stati più d'uno?) porti in Europa anche alcune gravissime malattie di cui in Asia attualmente, sono in corso manifestazioni epidemiche.